

I figli di Saddam uccisi? Secondo la teoria americana, se la sua famiglia verrà messa fuori gioco, la resistenza finirà

Ma a quel punto gli iracheni non avrebbero più nulla da perdere a schierarsi contro l'occupazione Usa

Iraq, questi morti non fermano la guerriglia

ROBERT FISK

Sono morti, alla fine. Oppure no? Persino a Baghdad i fucili hanno sparato in aria in segno di festa quando è corsa voce della notizia. La villa a Mossul, bruciata e colpita da una pioggia di proiettili; i quattro corpi dilaniati da un numero imprecisato di pallottole; la speranza americana - sia pure inconsistente - che la morte dei due figli di Saddam Hussein, Uday e Qusay, metta fine alla resistenza della guerriglia contro le forze di occupazione statunitensi in Iraq: insomma, tutto ha contribuito a creare una forte aspettativa questo martedì. Gli americani sperano che i corpi non identificati ritrovati in seguito alla battaglia sferrata a colpi di fucile e durata quattro ore tra alcuni iracheni e le forze statunitensi siano quelli dei figli dell'ex dittatore. In effetti è vero: i figli di Saddam potrebbero davvero essere morti. Sembra che due dei cadaveri ritrovati siano incredibilmente somiglianti ai fratelli Hussein. Il corpo di un ragazzo di quattordici anni ucciso dagli americani - una delle quattro vittime del fuoco americano - potrebbe essere quello di un nipote di Saddam.

La casa era di proprietà di Mohamed el-Zidani, un alleato della famiglia di Saddam. Qusay era un leader delle guardie repubblicane speciali - un obiettivo prioritario per gli americani. Com'era da aspettarsi, i due uomini si sono battuti strenuamente contro i duecento soldati americani che hanno circondato la casa. Gli americani hanno usato la Task Force

Anche se l'esame del Dna proverà che i cadaveri sono quelli di Uday e di Qusay gli iracheni lo crederanno?



La giustizia internazionale e quella di Bush. Tratto da International Herald Tribune

è sempre stata ossessionata (per dei buoni motivi) dall'idea della sicurezza personale, è davvero possibile pensare che Uday e Qusay fossero insieme in uno stesso luogo? Avrebbero davvero permesso agli americani di catturarli insieme? I due «leoni dell'Iraq» (così definiti per gentile concessione di Saddam) si sarebbero fatti trovare in una stessa gabbia? Buona parte della sua vita, Saddam l'ha passata fuggendo. Ma viaggiava sempre solo. Al contrario, la famiglia Hussein ha imparato a starsene in disparte, come aveva già fatto durante la guerra del Golfo del 1991 e durante l'ultima invasione dell'Iraq, lo scorso marzo.

Comunque Saddam è chiaramente ancora vivo: è la sua sorte che il popolo dell'Iraq vuole conoscere

personaggi secondari nella caverna del mostro. Saddam è vivo. E si possono ascoltare le sue parole e la sua voce sulle cassette registrate in Iraq. È la sua sorte che gli iracheni vogliono conoscere. Inoltre - fatto ben più importante - c'è stato un malinteso fondamentale tra le autorità di occupazione americana in Iraq e la popolazione locale. Gli Stati Uniti credono che le resistenze al proconsolato americano in Iraq siano dovute ai pochi rimasti seguaci di Saddam: persone spacciate, senza via d'uscita - gli americani li definiscono in molte maniere. Secondo la teoria americana, una volta che la famiglia di Saddam verrà messa fuori gioco, la resistenza finirà. Ma le guerriglie che stanno uccidendo i soldati americani ogni giorno vengono attaccate anche da un movimento sunnita in continua crescita, che non ha mai amato Saddam. Il fatto più importante è che molti iracheni si sono dimostrati riluttanti nell'appoggiare la resistenza contro gli americani per paura che la fine dell'occupazione americana significasse il macabro ritorno del vecchio dittatore. Se lui e i suoi figli sono morti, ci sono buone probabilità che gli oppositori dell'occupazione americana aumentino invece di diminuire - perché una volta che Saddam sarà sicuramente morto, gli iracheni non avranno niente da perdere a schierarsi contro gli americani.

Copyright The Independent Traduzione di Sara Bani

In missione? Solo con l'Onu Militari no, fondi e civili sì

MARINA SERENI*

Che relazione c'è tra la Conferenza per la democrazia in Iraq che come Internazionale Socialista abbiamo tenuto la scorsa settimana a Roma e il voto che il Parlamento sarà chiamato ad esprimere tra poche ore sulla missione che impegna circa 2500 militari italiani nella zona di Nassirya? La Conferenza dell'Internazionale Socialista, alla quale hanno partecipato tutte le principali forze irachene - tra cui sei membri del nuovo Consiglio governativo - aveva essenzialmente l'ambizione di riflettere sulla fase nuova che si è aperta con l'intervento militare angloamericano in Iraq. Il fatto che restino per noi intatte le ragioni della contrarietà alla guerra non significa che non si debba vedere l'evoluzione del quadro nell'area. Il regime di Saddam Hussein è caduto, con profondo sollievo della grandissima parte degli iracheni e del mondo intero; la comunità internazionale - divisa aspramente sulla guerra - è tornata a confrontarsi sul futuro dell'Iraq indicando con la risoluzione 1483 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite alcune linee per la ricostruzione del paese; la costituzione del Consiglio Governativo è finora il fatto più rilevante verso il coinvolgimento degli iracheni nella costruzione di un "nuovo Iraq". Questi importanti elementi non possono nascondere gli enormi problemi che restano aperti: le condizioni di vita della popolazione irachena sono ancora difficilissime e la Coalition Provisional Authority, espressione delle forze che hanno condotto la guerra, non sembra riuscire a dare soluzione neppure ai bisogni primari. Mancano acqua potabile ed energia elettrica, non vengono pagati stipendi e pensioni, non c'è traccia di un reale processo di ricostruzione delle infrastrutture e dell'economia del paese. A questo va aggiunto un crescente problema di sicurezza. Gli episodi di violenza si moltiplicano, i militari della coalizione angloamericana sono quotidianamente oggetto di attacchi armati, le vittime sia tra i civili iracheni che tra i soldati sono ormai cronaca di ogni giorno. L'opinione pubblica mondiale, nel contempo, continua ad interrogarsi sui perché di questa guerra, e non poche ombre si sono allungate sul modo nel quale i due principali paesi coinvolti nella scelta dell'intervento armato - gli Stati Uniti e la Gran Bretagna - hanno convinto i propri cittadini ed i propri parlamenti della necessità della guerra. Se si dovesse esprimere un giudizio di

sintesi direi che il "dopo guerra" si sta incaricando di dimostrare che l'unilateralismo non solo non riesce a costruire la pace ma neppure a concludere la guerra. Si fa strada, persino negli Stati Uniti, l'idea che occorra tornare ad una sede multilaterale per poter effettivamente governare la transizione in Iraq verso un assetto stabile e democratico. Di fronte a questo scenario la Conferenza dell'Internazionale Socialista è stata l'occasione per un importante confronto tra la sinistra democratica e alcuni tra i protagonisti dell'attuale situazione in Iraq. Un confronto che è partito dal riconoscimento critico dei limiti dell'azione dei partiti socialisti e socialdemocratici a sostegno delle forze dell'opposizione democratica a Saddam Hussein. C'è qui un tema che non possiamo rimuovere dalla nostra agenda: se vogliamo sconfiggere le tesi dei neoconservatori americani e la strategia di "guerra al terrorismo" che l'Amministrazione Bush propone al mondo dobbiamo elaborare una strategia politica di promozione della democrazia e dei diritti. Contro la "guerra preventiva", insomma, c'è solo la "politica preventiva". Con questo spirito nella Conferenza di Roma abbiamo assunto l'impegno di sostenere oggi, in ogni modo, le forze del nuovo Iraq a trovare la strada di uno stato unitario, democratico, federale, rispettoso delle differenze etniche, culturali, religiose, di genere. Abbiamo espresso con chiarezza la convinzione che per far questo sia necessario intensificare l'iniziativa umanitaria e rilanciare il ruolo delle istituzioni multilaterali, a cominciare dalle Nazioni Unite. C'è qualcosa che va in questa direzione nel decreto che il governo ci propone di convertire in legge in Parlamento? Davvero no, neppure lontanamente. Il decreto poggia intanto su un inganno al Parlamento che fu chiamato a discutere, in aprile, di una missione che esplicitamente escludeva per le nostre forze armate compiti di stabilizzazione e di messa in sicurezza del territorio iracheno. Di fatto oggi ci si chiede di legittimare a posteriori una missione che per la prima volta avviene fuori da qualsiasi autorizzazione e quadro multilaterale. Si continua poi ad alimentare una confusione inaccettabile tra iniziative umanitarie e operazioni di natura squisitamente militare, destinando alla componente umanitaria della missione in Iraq una porzione assoluta-

mente irrisoria delle risorse in spregio totale dell'emergenza e degli sforzi di numerose e serie ong italiane impegnate. Infine il decreto, nella sua versione originaria, includeva la proroga del finanziamento di molte altre missioni importanti, dalla Bosnia all'Albania, da Hebron al Sudan, che vedono impegnate le forze armate italiane nel quadro di scelte maturate in differenti organismi sovranazionali e pienamente legittimate dal Parlamento. Grazie ad una incisiva iniziativa delle forze di opposizione il governo ha dovuto accettare di separare la missione in Iraq da tutte le altre, per le quali abbiamo già espresso e confermeremo un voto favorevole. Non potremo invece che esprimerci negativamente sulla missione in Iraq fino a quando quella operazione non sarà ricondotta sotto la responsabilità delle Nazioni Unite. Proprio perché non ci sfugge la necessità anche di una presenza volta a costruire condizioni di stabilità e sicurezza sul territorio iracheno, chiediamo anzi al governo italiano che si adoperi affinché l'Onu assuma questa responsabilità al più presto.

* Responsabile per la politica estera dei Ds

VALERIO CALZOLAIO

Il 10 luglio il governo Berlusconi ha approvato un decreto legge con "interventi urgenti a favore della popolazione irachena", settimane dopo aver inviato i militari italiani con la missione "antica Babilonia". Il titolo non corrisponde al vero. Non si tratta di un'iniziativa umanitaria e non vi è traccia di aiuti concreti alle popolazioni dell'Iraq. Il decreto non riguarda soltanto l'Iraq. Si prorogano varie operazioni militari internazionali, per lo più multilaterali e opportune (anche se senza accenni all'evoluzione, ai successi e agli insuccessi), un'altra già avvertata e sempre più sbagliata (Enduring Freedom in Afghanistan). Ogni sei mesi il governo finanzia nuovamente le missioni: votate la prima volta si tratta di "proroghe". Questa volta si aggiunge una scelta rilevante di politica estera: collaborare con i belligeranti e gli occupanti dell'Iraq per "concorrere al processo di stabilizzazione del paese". Senza alcun mandato Onu. Sotto il comando inglese. Accettando la richiesta del presidente Bush rifiutata dalla maggioranza degli altri paesi europei e dalla maggioranza dei paesi dell'Onu (ultima l'India). Gli interventi in Iraq sono distinti in una "missione umanitaria e di ricostruzione" e nell'invio di un contingente militare, per un totale di 254 milioni di euro. La proporzione è significativa: 21 milioni (8,5 per cento) all'aiuto, 232 al contingente. L'aiu-

to consiste nella copertura di anticipazioni effettuate dal Ministero degli Esteri già ad aprile per fornire energia ad alcune strutture e nelle spese di sopralluoghi di esperti a Bagdad per verificare la fattibilità di futuri interventi. Ottime cose, ottime persone, pochissimi soldi (7 milioni di lire al mese per sei mesi!), nulla a che vedere con la drammatica emergenza dei civili iracheni. Fra l'altro il capitolo di bilancio è della cooperazione allo sviluppo, cambiano radicalmente le finalità. Il contingente è quello noto, opera nel sud, provincia di Dhiqua e città di Nassirya, 3000 uomini di quattro diverse forze del Ministero della Difesa, con compiti vari di assistenza militare, in una situazione di grave rischio (che molto ci preoccupa). Vi sono decisive ragioni per opporsi in modo limpido e netto a questo intervento in Iraq, da forza di governo, di un "altro" governo (che sarebbe stato "contrario" alla guerra, o no?). Contrarietà di carattere costituzionale: il governo Berlusconi concorre ad un intervento illegittimo, estraneo alle decisioni e alle procedure dell'Onu, in contrasto con l'art. 11 della Costituzione italiana; l'Italia fa in qualche modo parte dell'autorità governativa provvisoria che privatizza le aziende irachene, limita la libertà di stampa, senza alcun indirizzo in merito degli organi costituzionali italiani. Contrarietà di politica estera: il governo

Berlusconi ha collocato l'Italia in un ruolo internazionale subalterno agli orientamenti dell'attuale amministrazione Usa, appoggiando la guerra in Iraq pur senza parteciparvi (anche con l'ambiguo ruolo sul dossier uranio, per il quale è urgente una inchiesta parlamentare), creando frizioni in seno all'Unione Europea, sottoponendo il nostro paese agli stessi rischi del precario "dopoguerra" nel quale i soldati americani muoiono (40 in cento giorni), chiedono di tornare in patria, sono preoccupati soprattutto della "propria" sicurezza. Contrarietà rispetto al ruolo italiano negli organismi multilaterali: il governo Berlusconi ha tagliato i fondi all'Onu suscitando la giustificata protesta di Annan e invia militari di appoggio alle forze occupanti senza chiedere né attendere una risoluzione Onu che almeno garantisca la piena sovranità irachena sui propri territori, risorse, futuro politico; ciò indebolisce l'Europa, aumenta i pericoli per ogni italiano in Iraq, in Afghanistan e nel Medio Oriente. Contrarietà in favore di un vero aiuto umanitario verso le popolazioni dell'Iraq: il governo Berlusconi non aiuta l'Iraq ma Bush; l'emergenza umanitaria esiste da almeno un decennio, a causa della dittatura e dell'embargo; la guerra ha peggiorato la situazione soprattutto per la insicurezza civile; le ong sono comunque presenti (fra di loro quelle italiane, impegnate in progetti Ue e privati per vari milioni di euro) e chiedono la netta radicale separazione da ogni presenza militare; basterebbe dare loro molte risorse e aiuti concreti. Mi auguro che dallo scontro parlamentare emerga con chiarezza la assoluta contrarietà all'intervento predisposto dal governo e la proposta di una reale alternativa umanitaria fondata sulle richieste del tavolo di solidarietà e del movimento pacifista. Ieri l'intero centrosinistra ha espresso comuni valutazioni in parlamento, implicitamente correngendo la discutibile astensione del 15 aprile sulla relazione del ministro Frattini, per altro reticente, in parte bugiarda nei contenuti, in parte contraddetta dai fatti. Finora avevamo ottenuto risultati marginali: la cancellazione della presenza del solito direttore della Protezione Civile (italiana), l'annuncio di una diversa copertura finanziaria, il riconoscimento di un qualche contatto con le Ong. La questione di fondo era lo stralcio della questione irachena dal provvedimento: le materie sono diverse, diverso è il giudizio. In Iraq il governo avrebbe fatto meglio a mandare solo fondi e civili per il tramite delle Ong esperte. Ha compiuto un'altra scelta, ci siamo opposti con determinazione. Possiamo votargli contro.

| | | |
|--|--|---|
| <p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Mariolina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Etore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> | | <p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 |
| <p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p> | <p>Stampa:</p> <p>Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile:</p> <p>Sies S.p.A. Via Santi 87, -Paderno Dugnano (MI)</p> <p>SeBe Via Carlo Persenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Telematica Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)</p> <p>Unione Sarda S.p.A., Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari</p> <p>STS S.p.A., Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> | |
| <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."</p> <p>SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p> | <p>Distribuzione:</p> <p>A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità</p> <p>PubliKompas S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p> | |

La tiratura de l'Unità del 23 luglio è stata di 141.454 copie